

Il Mezzogiorno nella stampa e nei convegni

(Rassegna a cura di Laura Bianchi ed Elisa Costanzo)

Un Patto per il Paese e un Piano per la crescita: sono forse queste le richieste più ricorrenti che emergono dalle parti sociali, dalle istituzioni, dalla società civile, per fronteggiare la difficile situazione economica italiana nel nostro periodo di osservazione della stampa (aprile-agosto 2011).

Dopo Irlanda, Grecia, Spagna e Portogallo anche il nostro Paese è stato colpito dagli attacchi finanziari, il cui indice più diffuso, lo spread, ha raggiunto picchi altissimi rivelando la vulnerabilità del sistema. Ue, OCSE e BCE hanno richiamato l'Italia ad avviare precise misure volte da un lato a mettere ordine nei conti pubblici, dall'altro a spingere la crescita economica. Dopo mesi di intensa attività politica, agosto compreso, il Governo ha varato una manovra bis da 45 miliardi di euro, più volte riscritta nelle settimane successive, criticata duramente dalle forze sociali, Confindustria in testa, e dalla società civile. Troppe tasse, troppi pochi tagli, concentrati nei settori più delicati e dal forte impatto sociale, mancanza di misure per la crescita. Il dibattito politico si concentra sulla proposta leghista di aprire i Ministeri al Nord e sulla nuova crisi dei rifiuti di Napoli a Sud, mentre il Paese nelle elezioni amministrative di fine maggio vota De Magistris a Napoli e incorona Pisapia a Milano: si manda così, da Nord a Sud, un forte segnale politico alla maggioranza, indicando, alla guida delle due grandi città italiane, personalità politiche «nuove» nei linguaggi e nei programmi.

In questo contesto si inserisce il dibattito sullo spreco dei fondi europei nel Mezzogiorno, la pubblicazione di una nota SVIMEZ sull'evasione fiscale al Nord destinata a suscitare scalpore anche sulle pagine dei giornali nazionali; le iniziative SVIMEZ per i 150 anni dall'Unità d'Italia, con la presentazione del volume Nord e Sud: 150 anni di statistiche italiane alla Camera dei Deputati il 30 maggio, seguita da una ricca Giornata di studi articolata in numero-

se sessioni tematiche; le anticipazioni del Rapporto SVIMEZ 2011 in conferenza stampa alla fine di luglio.

Con un grave lutto nel mondo meridionalista: a pochi mesi di distanza dalla scomparsa del consigliere SVIMEZ Domenico La Cervera, se ne è andato anche Andrea Geremicca, Presidente della Fondazione Mezzogiorno Europa.

Dall'articolo di Ricolfi alla nota SVIMEZ sull'evasione fiscale

Il sasso nello stagno lo butta Luca Ricolfi, sociologo torinese autore del famoso volume *Il sacco del Nord*, dalle colonne della «Stampa» del 18 aprile, con l'articolo *Nord e Sud il paradosso della crescita*.

Non è vero, scrive Ricolfi, che il problema dell'Italia è il Sud, che il Nord da solo sarebbe una delle aree più avanzate d'Europa e il Sud una delle più arretrate. Nord batte Sud per reddito per abitante, tasso di disoccupazione, livelli di apprendimento degli studenti, occupazione femminile: ma non per crescita. Dal 1995 a oggi, scrive Ricolfi, il PIL del Nord non è affatto cresciuto più di quello del Sud, e in termini pro capite è cresciuto decisamente di meno. «Se il Sud cresce più del Nord nonostante tutti gli handicap che lo affliggono, vuol dire che – accanto a questi handicap – ci devono essere anche alcuni vantaggi. E questi vantaggi devono essere così importanti da compensare i moltissimi handicap di cui il Sud soffre». Come si chiamano questi vantaggi? Per Ricolfi hanno un nome solo: diversa pressione fiscale sui produttori, cioè forte evasione fiscale. Scrive:

Si possono usare molti indicatori ma, quale che sia quello prescelto, la graduatoria è sempre la stessa: l'intensità dell'evasione fiscale è massima nel Mezzogiorno (intorno al 55% secondo le mie stime), intermedia nel centro (27%), minima nel Nord (19%). È come se, di fronte all'incapacità di tutti i governi, di destra e di sinistra, di ridurre in modo apprezzabile le aliquote fiscali che gravano su lavoratori e imprese, una parte del Paese se le fosse autoridotte senza aspettare alcuna riforma. Curioso, e sconcertante: la secessione fiscale, che Bossi minaccia da vent'anni di praticare in Padania, è già in atto da molti decenni nelle regioni del Sud.

Ricolfi chiama in causa le forze politiche, colpevoli di non voler mettere mano a misure impopolari per far ripartire il Paese. «Difficile dire quanto pesino, ma i numeri del confronto Nord-Sud fanno venire il sospetto che pesino più di quanto la politica sia disposta ad ammettere». Arrivare a recuperare in questo modo almeno l'1% del PIL farebbe dormire sonni decisamente più

tranquilla, perché «è precisamente l'accelerazione di cui avremmo bisogno per portare il tasso di crescita dell'Italia oltre il 2%, precondizione minima per cominciare ad affrontare con qualche probabilità di successo i nostri problemi economico-sociali, a partire da quello del debito pubblico».

L'articolo ha scatenato un acceso dibattito, al quale hanno partecipato numerosi economisti e giornalisti. Qui ricordiamo le repliche di Michele Salvati e Alberto Bisin. Quest'ultimo sostiene Ricolfi, e sulla «Stampa» del 21 aprile, *Se il Sud non cresce il fisco non c'entra*, ricorda che le differenze di evasione fiscale tra Nord e Sud sono imponenti, e le economie meno tassate crescono maggiormente. Se è vero che «il pubblico (i cui dipendenti non possono evadere) conta per il 40% circa del reddito al Sud», è anche vero che la pressione fiscale al Nord è «devastante per la sua economia». Quindi «ogni proposta di riduzione delle aliquote associata ad una diminuzione della spesa pubblica dovrebbe essere ben accetta».

Di diverso avviso Michele Salvati, intervistato da Emanuele Imperiali sul «Corriere del Mezzogiorno» del 21 aprile, *Salvati: «Ricolfi sbaglia, l'evasione non aiuta il Sud»*. Non siamo attrezzati per reprimere in modo duro gli evasori, dice Salvati, e in più sicuramente non aiuta la stessa struttura produttiva industriale, non solo meridionale, fatta di piccole e piccolissime imprese, e tanti professionisti. Secondo Salvati, infatti, «negli Stati dove vi è una prevalenza di grandi aziende, l'evasione è molto più residuale». Indubbiamente va aggiunta la carenza di senso civico, una qualità che non si acquista certo da un giorno all'altro. Né ha senso sostenere che pagare tutte le tasse faccia male allo sviluppo, visto che nel Nord Europa «l'imposizione fiscale è elevata e, al tempo stesso, c'è un'ottima crescita». Secondo Salvati occorre quindi utilizzare i soldi recuperati dalla lotta all'evasione per la riduzione delle aliquote.

Secca anche la replica del Vice Direttore SVIMEZ Luca Bianchi, intervistato da Paolo Grassi sul «Corriere del Mezzogiorno» del 19 aprile, *Mezzogiorno, è già secessione fiscale*. Non è così vero che dal 1995 al 2007 il Mezzogiorno è cresciuto più del Centro-Nord. Lo scarto (la crescita del PIL pro capite annuo è stato del 4% al Sud e del 3,6% al Centro-Nord) «non è dovuto a una maggiore crescita ma soltanto ad un *effetto popolazione*, che aumenta nel Settentrione e che resta stabile al Sud». Siamo quindi in presenza di una «convergenza patologica»: sulla carta non va poi così male perché le poche risorse si dividono tra poche per-

sone (visto che il Sud non attrae forza lavoro, anzi la spinge al Nord e all'estero, né fa più molti figli). L'evasione, poi, «non va interpretata come un elemento di compensazione del minor livello di sviluppo, ma piuttosto come un effetto delle stesse criticità in cui quest'area si trova».

Riprende il dibattito lo stesso Ricolfi, *Nord e Sud, lo sviluppo dipende soltanto dalle tasse sulle imprese*, «La Stampa», 23 aprile. Al di là dal disquisire sul perché il Sud corra più del Nord, rilancia il sociologo, perché alla fine il Sud corre così poco rispetto al suo potenziale? Due i motivi: anche con l'evasione, le criticità del Sud sono così pesanti che trascinano tutta l'area al ribasso; e al Sud manca un mercato del lavoro con salari realmente bassi e flessibili. Inoltre il Nord Europa ad elevata pressione fiscale non colpisce però così duramente i produttori come il nostro Paese, ma promuove una tassazione più distribuita, permettendo migliori possibilità di crescita. L'invito di Ricolfi è quindi quello a una riflessione «onesta e non ideologica» sul nesso tra imposta societaria e crescita.

A Ricolfi non è di certo sfuggito lo scoop di Enrico Marro pubblicato in esclusiva (a totale insaputa della stessa Agenzia delle Entrate) in prima pagina sul «Corriere della Sera» il 3 aprile, *Dalla banca dati del Fisco la radiografia dell'evasione*. Secondo Marro «il contribuente italiano, in media, evade 17 euro e 87 centesimi per ogni 100 euro di imposte versate al Fisco. Se però si escludono i redditi che non si possono evadere (lavoro dipendente, pensione, interessi su BOT e conti correnti, eccetera) la percentuale sale a ben 38 euro e 41 centesimi. Ma in certe zone questa evasione arriva a 66 euro mentre in altre scende a 10». I dati risultano dal «database contro i furbi», una banca dati che raccoglie 50 indicatori statistici monitorati in dieci anni e applicati a livello provinciale per orientare i controlli antievasione e per meglio distribuire sul territorio il servizio della stessa Agenzia. Dall'analisi risulta che il Mezzogiorno sarebbe una terra di forte evasione, che arriverebbe a Caserta e Messina a punte del 66%.

Tutt'altri numeri quelli forniti dalla SVIMEZ nella nota *Italia unita nell'evasione fiscale. Basta accuse al Mezzogiorno* di Franca Moro e Federico Pica pubblicata il 5 maggio sul sito www.svimez.it. Condotta su dati Istat, Agenzia delle Entrate e Ministero dell'Economia e delle Finanze, lo studio segnala che nel 2008 il reddito dichiarato ai fini IRPEF in percentuale del reddito disponibile (al netto delle prestazioni sociali, nelle quali maggiore è la

presenza nel Mezzogiorno di redditi esenti o non assoggettati ad IRPEF) è stato dell'82% nel Mezzogiorno e dell'80,7% nel Centro-Nord. In altre parole, la quota di reddito evasa sarebbe pari al 18% nel Mezzogiorno e al 19% nel Centro-Nord. Con forti differenze regionali: il livello più elevato di evasione si registrerebbe in Veneto (22,4%), seguito da Marche (22%) e Basilicata (21%). A pari merito Emilia Romagna e Calabria, con il 20,6%, seguite da Piemonte (20,4%) e Toscana (19,2%). Lombardia (17,6%) e Sicilia (17,2%) registrerebbero percentuali simili. Le più virtuose Liguria (14,7%) e Sardegna (13,7%).

«Noi non cadiamo di certo nella tentazione di etichettare il Centro-Nord come evasore fiscale, si legge nella nota. Questi dati, con tutti i limiti che hanno, mostrano comunque che è il momento di smettere di attribuire tale etichetta al Mezzogiorno: la realtà è che l'Italia non ha raggiunto l'unità economica ma è unificata nell'evasione». Da rilevare, continua la nota, che «nel Mezzogiorno l'evasione è riferibile ad un numero di contribuenti relativamente elevato che tuttavia evade per importi unitari modesti, mentre nel Centro-Nord al limitato, sempre in senso relativo, numero di evasori corrisponde una rilevante massa imponibile non dichiarata». Quindi l'evasione ha due facce ben diverse, a Nord e a Sud. Come riporta anche Luisa Grion su «Repubblica» del 15 maggio, *Ma al Nord evasione fiscale record*, «nel Mezzogiorno l'evasione riguarda attività marginali artigianali e di servizio, visibili e diffuse sul territorio, che non pagando i tributi dovuti riescono a rimanere sul mercato, mentre al Nord ad evadere sono contribuenti e imprese ad elevati livelli di reddito... In sostanza si può figurare una evasione per sopravvivenza al Sud e una evasione per accumulazione di ricchezza al Nord».

Difende a spada tratta i dati dell'Agenzia delle Entrate Serene Gana Cavallo su «Italia Oggi» del 5 aprile, *L'Italia è divisa in due persino sull'evasione fiscale*. Anzi: secondo l'autrice, per i lavoratori autonomi «l'evasione fiscale non raramente corrisponde a una sorta di assicurazione, naturalmente di carattere perverso: se dovete pagare il pizzo... sareste in grado o accettereste anche di pagare un consistente tributo allo Stato, che si traduce in pratica in una doppia tassazione?».

La questione è ben approfondita nell'intervista di Agostino Riitano a Franca Moro, pubblicata sul www.lindro.it il 28 luglio, *Gli evasori alla guerra civile*. «Ciò che differenzia le varie ricerche sull'evasione fiscale a livello territoriale consiste anche nelle modalità di lettura dei dati. Però va riconosciuto che già da tempo si

è sviluppato un approccio che tende a screditare il Mezzogiorno, visto come un avversario da accusare oltre le sue colpe, e questo approccio si è esteso al campo fiscale». Nell'intervista si spiega la difficoltà di rilevare dati su questo tema, anzi, si tratta «valutazioni più o meno raffinate», data la natura nascosta del fenomeno. «L'obiettivo del lavoro non era quello di quantificare esattamente l'evasione, ma quello di costruire un indicatore di scala dell'evasione, per stabilire se questa si concentrava effettivamente nel Mezzogiorno». Ipotesi smentita. «La possibilità che particolari gruppi di contribuenti meridionali possano evadere in misura maggiore degli analoghi contribuenti del Nord è circostanza da non escludere, ma ciò che non convince è il fatto che sia addebitato a tutti i contribuenti meridionali il comportamento di un gruppo».

Crescita e Mezzogiorno: la manovra e il dibattito sui Fondi Ue

Come ricordavamo, l'estate 2011 è stata segnata da un accesisimo dibattito sull'impatto della crisi economica nel Paese a Nord e a Sud e sui provvedimenti proposti dal Governo per arginare il problema. Semplificando, la stampa è stata inondata di prese di posizione diverse sulle ricette da dare alla crisi: fondamentalmente, tagli alla spesa pubblica (a Regioni e Comuni, riduzioni e abolizione delle Province, riduzione dei fondi ai Ministeri, tagli alla politica, riforma delle pensioni) e/o aumento delle entrate (prelievo fiscale, vendita del patrimonio statale, liberalizzazioni, aumento dell'IVA, introduzione della patrimoniale, lotta all'evasione). A questo si è aggiunta la polemica sulla riduzione e la qualità della spesa dei fondi europei.

Ed è curioso che tutto questo accada proprio nell'anniversario dei 150 anni dall'Unità d'Italia. Nel ripercorrere in una prospettiva storica le politiche di sviluppo per il Mezzogiorno, il Direttore della SVIMEZ Riccardo Padovani, nel suo intervento *I divari territoriali in una prospettiva storica* alla «Società Italiana di Statistica», a Bologna, l'8 giugno 2011, ha ricordato che, soprattutto in tempi di crisi, «modernizzazione equivale a fare i conti con il problema del dualismo. Il punto da cui partire, per impostare un discorso strategico, è che l'intero sistema produttivo nazionale necessita di "invertire" il declino». La vera sfida è quindi quella di «riinnescare un meccanismo di integrazione tra le due macro-aree del paese, accrescendone le interdipendenze», facendo presente che anche il

Nord avrà vantaggi da un Mezzogiorno più ricco e sviluppato, e che proprio da Sud può partire «una via nuova per l'internazionalizzazione "attiva" del nostro sistema economico».

Che bisogna investire nel Sud per far ripartire il paese è anche convinto Carlo Trigilia, sul «Mattino» del 27 maggio, *Addio alla favola del Sud zavorra*. Non è vero, scrive Trigilia, che le Regioni del Nord vanno bene e che il Sud le trascina a mare, soprattutto in tempi di crisi. Il Nord può contare su una maggiore ricchezza accumulata nel tempo, ma cresce poco, meno di molti paesi avanzati. Inoltre «la tesi del Sud palla al piede non è solo in contrasto con i dati statistici, ma non trova sostegno nella percezione diffusa dei cittadini», stanchi della politica ridotta a ring di pugilato, sterile e lontana dai problemi quotidiani. Trigilia legge la nuova stagione politica di Milano come il segno che «i milanesi non sembrano essere convinti che i problemi della città più importante per tutto il Nord dipendano dai costi del Sud»; è finalmente il segno della smentita «alla tesi di un Nord dove tutto va bene e dove tutti i mali vengono da Roma ladrona e dai meridionali marioli».

La questione della bassa qualità della spesa dei fondi Ue per il Sud, lo sviluppo, la crescita, non risale certo agli ultimi mesi. Ma incrociandosi con un contesto economico critico, ha assunto un'importanza più marcata. Una prima schermaglia in merito si è svolta sulle colonne del «Sole 24 Ore». Il 24 maggio, nell'articolo *Critiche di Bruxelles al piano nazionale per il Mezzogiorno* di Giuseppe Chiellino, si ricorda la lettera inviata dal Commissario europeo alle Politiche regionali Johannes Hahn ai Ministri Fratini, Tremonti e Fitto. Nella lettera il Commissario saluta con favore il Piano Sud ma rileva che le risorse stanziare *ad hoc* di fatto non sono aggiuntive e che sul progetto resta la spada di Damocle «dell'incapacità italiana di attuare rapidamente piani e strategie che invece non mancano». Bruxelles, insomma, punta il dito contro «il cronico ritardo italiano nell'utilizzo delle riserve comunitarie che vede l'Italia agli ultimi posti della classifica europea» e ricorda che i progetti che il Piano Sud intende finanziare saranno ammissibili solo se coerenti con gli obiettivi dei programmi operativi da cui dipendono le risorse. In merito alla questione, qualche giorno prima, nell'intervista al quotidiano «La Stampa» del 15 maggio, *Metà di quei fondi è gestita da Roma*, il Vice Direttore Luca Bianchi aveva parlato di «accuse strumentali». Perché «nell'agenda che va dal 2000 al 2006 sono stati spesi tutti i fondi per il Sud» e perché «se il Mezzogiorno usa poco i fondi europei,

è anche vero che i ministeri fanno lo stesso, visto che il 50% dei fondi strutturali viene gestito dal Governo».

Tornando alla lettera del Commissario europeo, il 25 maggio, su «Il Sole 24 Ore», è apparsa la replica puntuale del Ministro Fitto, *L'utilizzo dei fondi Ue al Sud è una priorità per il Governo*. «Il Governo non è rimasto passivo», incalza Fitto, bensì ha discusso faccia a faccia con i vari governatori meridionali sulle criticità del sistema, e ha varato misure come il contratto di sviluppo «che saranno utilizzati anche in Europa per assicurare più efficacia e migliore controllo delle politiche di coesione». Il Governo ha risposto con nuove regole che premiano e puniscono i comportamenti delle Regioni sugli obiettivi di spesa. Quindi il richiamo del Commissario non è suonato come una critica al Piano Sud, ma come «un'evidenziazione di note e condivise criticità strutturali che, con la piena e costante collaborazione della Commissione, stiamo provando non senza fatica a superare».

Neanche due mesi dopo, il tono del Ministro cambia. Nell'intervista al quotidiano di Confindustria del 18 agosto a Mariolina Sesto, *Sarebbe un colpo alla crescita*, Fitto esprime forti dubbi sulla proposta targata Merkel-Sarkozy di sospendere i fondi europei ai paesi che non rispettano gli obiettivi antideficit. Per due motivi: gli interessi estremamente diversi dei vari Paesi Ue nei confronti della politica di coesione, e l'impatto devastante sulla crescita che avrebbe un provvedimento di questo tipo. «Noi siamo nell'Unione Europea tra i maggiori beneficiari dei fondi e al tempo stesso tra i principali contribuenti netti. È chiaro che sulle politiche di coesione abbiamo interessi molto diversi, con tutto il rispetto, da Francia e Germania». E più avanti: «Non c'è una crescita possibile senza la stabilità dei conti, ma la stabilità dei conti non è sufficiente a rassicurare i mercati senza la crescita».

Il giorno dopo, in un ampio articolo di Sergio Rizzo sul «Corriere della Sera», *I fondi Ue a rischio che il Sud utilizza solo per un decimo*, il problema viene affrontato da tutt'altra visuale. È un vero e proprio allarme: scrive Rizzo che rischiamo di perdere 2,8 miliardi di fondi se non riusciremo a impegnarli entro fine anno. Perché, riprendendo un articolo di Carmine Fotina sul «Sole 24 Ore» del 5 aprile, «i 43,6 miliardi di euro del programma 2007-2013, somma comprensiva del cofinanziamento nazionale, sono stati spesi appena per il 9,6% del totale», con punte vergognose del 2,4% in Campania e del 3,7% in Sicilia, sul Fondo Sociale europeo. Quindi se è vero che siamo i principali contribuenti netti, non è vero che siamo i maggiori beneficiari, se non solo sulla

carta. Riprendendo i dati SVIMEZ sul divario Nord-Sud, scrive Rizzo, «anche le zone del Mezzogiorno che si erano affrancate dalla povertà stanno di nuovo precipitando nel baratro dell'Obiettivo 1... ma se dovessero rientrare nel girone dei dannati, queste Regioni non potranno nemmeno più contare sui fondi europei destinati ai poverissimi. Perché allora i rubinetti saranno chiusi per sempre».

Curioso che una parziale difesa delle oggettive difficoltà delle Regioni meridionali a spendere i fondi Ue venga dal quotidiano milanese «MF», *Forse i governatori del Sud non sono i soli cialtroni*. «Il Mezzogiorno è diventato uno stereotipo che spesso oscura il quadro complessivo dello stato di attuazione dei fondi di coesione dove, a ben vedere, i livelli di spesa delle amministrazioni regionali e centrali sono quasi allo stesso livello». Anzi: la regione Friuli utilizza l'8,8% dei fondi strutturali contro il 9,7% del Molise.

Decisamente preoccupato della situazione il Presidente della SVIMEZ Adriano Giannola nell'intervista al «Mattino» del 21 agosto, *Sui consumi è già recessione, il Mezzogiorno sta per esplodere*. «Si sta determinando una nuova redistribuzione della ricchezza ai danni delle famiglie del Sud, che posseggono una quota molto minore di titoli di Stato rispetto a quelle del Centro-Nord. Se, quindi, le nuove tasse per sostenere il debito che aumenta graveranno su tutti gli italiani, quelli che godranno meno dei maggiori rendimenti dei titoli di Stato saranno i meridionali», con il rischio di «brutte sorprese sul piano sociale». Per uscire dall'impasse delle difficoltà di spesa delle Regioni meridionali secondo Giannola «bisognerebbe rendere più soft i vincoli di questo patto di stabilità irrazionale. Probabilmente il problema non viene affrontato perché le finanze dello Stato sono quelle che sono».

E se «La Padania» pubblica interi stralci dell'articolo di Rizzo in *E lo scandalo Sud* del 20 agosto, non si perde d'animo il Ministro, nella risposta pubblicata il giorno dopo, *Fitto: i fondi Ue e le mosse per spenderli*, in cui sventola i risultati ottenuti al 31 maggio: grazie «al profondo ripensamento di metodo e di merito» introdotto dall'esecutivo, le Regioni meridionali hanno impegnato il 100% delle risorse da rendicontare a fine anno, in decisa controtendenza rispetto al passato, con un comportamento «tale da evitare ogni rischio di defianziamento». Questo perché il Governo ha ridotto la parcellizzazione degli interventi verificandoli in sede preliminare e ha assunto direttamente responsabilità di gestione prima assegnate solo alle Regioni.

Di tutt'altro avviso la posizione del Vice Direttore SVIMEZ Luca Bianchi, intervistato da Rosanna Lampugnani sul «Corriere del Mezzogiorno» del 20 agosto, *Bianchi: «Fondi europei, rischiano anche scuola e ricerca»*. Gli effetti sui tassi di sviluppo di dieci anni di spesa comunitaria sono fallimentari, scrive Bianchi, ma va rilevato che «la comunitaria è una quota minima della spesa pubblica complessiva del Sud» e che «bisogna avere da Fitto certezze sulle risorse per il cofinanziamento e chiarezza sulla quantità di FAS regionali in cassa». Sulla stessa linea Sergio D'Antoni in un intervento su «L'Unità» del 23 agosto, *Inaccettabile il ricatto sui fondi europei*. Basta con la teoria del Mezzogiorno irresponsabile e piagnone, sostiene D'Antoni, «spesso infatti non è una questione di non “sapere” o di non “volere” spendere. Quanto piuttosto di non “potere”, proprio per effetto del mancato cofinanziamento nazionale ai progetti da un lato e i vincoli del Patto di stabilità dall'altro». Più propositivo Massimo De Andreis, direttore generale di SRM, intervistato da Oreste Barletta sulla «Gazzetta dell'Economia» del 30 luglio, *Alleanza Governo-Regioni per sfruttare i fondi europei*. Il Sud spende poco i fondi Ue, dice De Andreis, anche per «la burocrazia eccessiva, che si autoalimenta per giustificare la propria esistenza», ma da questa impasse si può uscire «con una forte alleanza Governo-Regioni per snellire le procedure e favorire il finanziamento di progetti immediatamente esecutivi», puntando soprattutto sulle tre «i»: innovazione, internazionalizzazione, made in Italy.

In merito invece alla manovra e alla strategia da mettere in atto per il rilancio del Paese, traccia un quadro d'insieme della situazione abbastanza completo Ennio Cascetta, nell'editoriale *Sud e crescita la pagina bianca*, pubblicato sul «Mattino» del 27 agosto. Se molte delle proposte messe in campo dalle varie parti di per sé non sono affatto malvagie, scrive Cascetta, a fare la differenza fra l'una e l'altra è «il mix effettivo che ne determina efficacia ed equità», dove non paga l'atteggiamento «dei due tempi (mettiamo prima i conti a posto e poi pensiamo allo sviluppo)». Secondo Cascetta si otterrebbe molto di più, con lo sforzo condiviso di tutti, se si privilegiassero le misure per la crescita, come «un sostanziale piano di opere pubbliche di provata utilità, incentivi selettivi alle imprese e alla ricerca nei settori a maggiore potenzialità di sviluppo e di competitività». Questo tema si incrocia inevitabilmente con quello, annoso, della spesa pubblica per il Sud. Si a «forme più efficaci e strutturate di coordinamento nazionale delle politiche, meccanismi di controllo, premialità e penalità più efficaci», per rafforzare, con il finanziamento, anche il funzionamento delle aree depresse.

Nonostante la risposta della società civile, un maggiore coinvolgimento e sensibilità diffusa a promuovere iniziative per il superamento della crisi, a livello politico e istituzionale si susseguono messaggi abbastanza contraddittori. I primi di agosto il Governo sblocca una parte dei fondi FAS 2007-2013 (siamo nel 2011), quelli destinati alle Regioni. Quasi 7 miliardi e mezzo di euro da destinare a infrastrutture regionali e interregionali, soprattutto al Sud. Il Ministro Fitto esulta, è soprattutto una sua vittoria, i governatori meridionali festeggiano soddisfatti. In realtà i provvedimenti varati suscitano nuove domande anziché soddisfare vecchie risposte.

Passo avanti realistico sui fondi FAS (ma la cassa)? si chiede Giorgio Santilli su «Il Sole 24 Ore» del 4 agosto. Queste misure produrranno effetti veri? Certamente va riconosciuto a Fitto che «avviare un piano con la firma degli otto governatori del Sud significa fare finalmente un passo, per quanto piccolo, nella direzione giusta». Ma è anche vero che o partono ora gli interventi per il periodo 2007-2013 o non partono più. E soprattutto, «quanta cassa vera e spendibile c'è, a fronte dei 7,4 miliardi programmabili? Un miliardo, 500 milioni, 200 milioni? In quanti anni? Risposta cercasi».

Sulla stessa linea Gianfranco Viesti, *Spiraglio di luce su tutto il Sud*, pubblicato sulla «Gazzetta del Mezzogiorno» del 4 agosto. Viesti ribadisce che non si tratta di risorse nuove, e che anzi: sia i FAS che i fondi strutturali sono teoricamente aggiuntivi rispetto agli ordinari investimenti di Ministeri e Regioni. Peccato però che le risorse ordinarie siano ormai sparite. In più, spesso ci si dimentica che, per essere accettati, i progetti proposti dalle Regioni possono ottenere sì finanziamenti europei ma solo ed esclusivamente se anche lo Stato contribuisce con una quota. «L'Europa dice alle Regioni, scrive Viesti: spendi in fretta, altrimenti rischi di perdere le risorse; ma il Governo dice alle Regioni: spendi poco, altrimenti non rispetti il Patto di stabilità e ti multo. La scelta è fra "la padella e la brace": se si spende, c'è la multa italiana; se non si spende, l'Europa si riprende le risorse».

Le anticipazioni del Rapporto SVIMEZ 2011

In via eccezionale, a seguito delle iniziative SVIMEZ per i 150 anni dall'Unità d'Italia, culminate nella presentazione del volume sui 150 anni di statistiche Nord-Sud alla Camera dei Deputati e

sulla Giornata di studi, lo scorso luglio si è preferito presentare ai giornalisti, con una conferenza stampa apposita in sede, il paper *Nord e Sud: insieme nella crisi, divergenti nella ripresa*, che ha anticipato i principali indicatori economici del Rapporto SVIMEZ 2011, rinviando all'autunno la presentazione ufficiale del volume. La risposta è stata travolgente: decine e decine le riprese delle agenzie di stampa e dei vari media, con un'attenzione particolare al calo dell'occupazione, all'alto tasso di disoccupazione e di giovani inattivi nell'area. Il messaggio che ne viene fuori è quello di un Sud che arranca, pur lasciandosi alle spalle la recessione più grave dal dopoguerra, con consumi e investimenti in tiepidissima ripresa, e con un'emergenza occupazione che porta due giovani su tre a spasso.

«Adesso scopriamo una nuova categoria, quella del *brain waste*, dello "spreco di cervelli", una sottoutilizzazione di dimensioni abnormi del capitale umano formato che non ha neppure più la valvola di sfogo delle migrazioni, si legge nel paper. Una massa consistente di giovani che presentano il paradosso di essere la parte più avanzata della società meridionale (quella che ha accumulato grazie al processo di istruzione più strumenti per partecipare alla competizione globale) ma al tempo stesso la più penalizzata da un sistema chiuso, ad ascensore sociale bloccata, costretta a dipendere dai trasferimenti di risorse delle generazioni più anziane».

Accanto ai dati, non sono mancate analisi più politiche. «La manovra penalizza il Sud, ha dichiarato il Presidente Adriano Giannola, i tagli delle spese e l'aumento delle entrate tese al pareggio di bilancio indeboliscono le famiglie e le loro capacità di consumo; anche per attenuare questi effetti serve una politica di sviluppo specifica per il Sud che punti sulla fiscalità di vantaggio, su misure di sostegno ai redditi e sulla ripresa di una politica industriale attiva». Anche perché, secondo stime dell'Associazione, l'effetto cumulato della manovra in termini di quota sul PIL dovrebbe pesare 6,4 punti al Sud e 4,8 punti nel Nord: il Sud quindi contribuirebbe in maniera determinante all'azzeramento del deficit.

Due le ricette SVIMEZ per evitare ulteriori penalizzazioni al Mezzogiorno. Da un lato, secondo il Direttore Riccardo Padovani, «vanno introdotte condizioni di vantaggio per gli investimenti soprattutto dove esistono potenzialità non utilizzate», cioè attraverso una fiscalità di vantaggio specifica per il Sud, una battaglia che andrebbe condotta senza paura in sede europea; dall'altro lato, «vanno sperimentate misure di sostegno ai redditi per evitare i ri-

schi di tagli alle prestazioni sociali». In più, senza nascondersi le difficoltà politiche che operazioni di questo tipo comportano, «a questo fine la ridefinizione di una politica di sviluppo deve essere una priorità nazionale complessiva che non può essere affidata alla spontanea allocazione del mercato ma rimanda ad interventi di politica industriale attiva volti a modificare nei prossimi anni la specializzazione produttiva del Paese nei settori suscettibili di maggiore crescita». Spazio quindi a «una concentrazione degli interventi su infrastrutture sovra regionali, energia, logistica, capitale umano e innovazione». «Nonostante le disarmanti, preoccupanti evidenze, conclude il Direttore, il Sud oggi può attivamente contribuire alla ripresa della crescita e trasformare la sua tradizionale condizione di dipendenza in una progressiva fisiologica prospettiva di crescente interdipendenza con le altre parti del sistema».

Numerose le reazioni politiche. «Le anticipazioni del Rapporto SVIMEZ sul Sud fotografano una realtà terribile, indegna per un paese civile, ha detto Oliviero Diliberto, segretario nazionale del PdCI-Federazione della sinistra. L'incapacità, mista ad immobilismo, dell'attuale Esecutivo in tutti questi anni non ha fatto altro che peggiorare la situazione, rendendola drammatica». Critico anche il commento di Vito Santarsiero, sindaco di Potenza e delegato Anci per le Politiche del Mezzogiorno: «In un Paese che ciecamente pensa ai Ministeri al Nord non comprendendo che si sta affossando una parte importante dell'Italia, l'unica speranza è che si arrivi ad un cambio radicale di classe dirigente», perché «la distrazione dei fondi FAS per la spesa corrente del Paese e la mancata attuazione del quadro strategico nazionale 2007-2013 hanno annullato ogni politica» e mancano politiche di sviluppo a sostegno dell'occupazione giovanile. Guarda oltre Roberto Occhiuto (UDC), vicepresidente della Commissione bilancio di Montecitorio, che parla di «condizione impietosa del Sud», ma si dice «convinto che, prima o poi, quando anche la Lega comprenderà che neanche il suo falso Federalismo rappresenta la soluzione ai problemi del Nord, la questione meridionale diventerà di nuovo centrale». Sollecita invece il Governo «a rendere rapidamente operativo il credito di imposta occupazione, concentrando su di esso le ingenti risorse dei fondi comunitari inutilizzate» Guglielmo Loy, Segretario confederale UIL. Chiede «interventi immediati» anche il segretario confederale della CISL, Giorgio Santini, come «accelerazione della spesa e il riorientamento della stessa verso tre principali ambiti d'intervento: un piano per il lavoro, la realizzazione delle infrastrutture prioritarie e l'incentivazione degli investimenti

per le imprese». E se per Serena Sorrentino, segretario confederale CGIL, «al Sud ci vorranno vent'anni per tornare a crescere ai livelli pre-crisi, con una disoccupazione giovanile al 25%», qualcuno che vede positivo c'è: «La nostra è la Regione del Sud che cresce più di tutte», ha detto il Governatore dell'Abruzzo, Gianni Chiodi, «e premia la tenacia e l'impegno dei nostri imprenditori, che stanno reagendo bene alla grave crisi internazionale». Critico anche il segretario della CISL, Raffaele Bonanni, secondo cui il dato sulla debolissima crescita del Meridione è «sconvolgente», e segna da una parte la deriva dall'abbandono del governo centrale, dall'altra ci sono le amministrazioni del Sud che dormono, mentre il Presidente dell'ANIMI Gerardo Bianco parla di pericolo «bomba sociale».

«I dati resi noti dalla SVIMEZ raccontano una storia purtroppo non nuova: il Sud soffre in forma ancora più acuta gli effetti pesanti della crisi economica internazionale» scrive in una nota il Ministro Fitto. «Questa situazione sarebbe stata ancora più grave in assenza della stabilizzazione del bilancio dello Stato». L'appello è però al «tempo della coesione», a «uno sforzo e un'assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze politiche e delle istituzioni pubbliche», visto che «il Governo – dice ancora Fitto – avverte fortissima la responsabilità di fornire risposte adeguate alle famiglie e ai giovani che soffrono la dura condizione della disoccupazione».

I convegni

Numerosissimi, nel periodo in esame, i convegni dedicati al Mezzogiorno. Fra tutti spicca la già ricordata Giornata di Studi su «Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia», dedicata alla presentazione delle iniziative promosse dalla SVIMEZ per le celebrazioni del 150°, che si è tenuta lunedì 30 maggio a Roma alla Camera dei Deputati. Due i momenti centrali: al mattino la presentazione dei volumi: *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, e *Le Università del Mezzogiorno nella storia dell'Italia unita. 1861-2011*, pubblicati dall'editore Il Mulino, e il numero speciale della «Rivista giuridica del Mezzogiorno», dedicata a *Federalismo e Mezzogiorno a 150 anni dall'Unità d'Italia*; al pomeriggio, numerose sessioni di studio, dedicate a all'unificazione economica (andamenti dell'economia e politiche per il Sud); ai mutamenti della struttura economica: i settori e i mercati; Università e ricerca nel

Mezzogiorno; capitale sociale, giustizia e istruzione; demografia, migrazioni e mercato del lavoro; federalismo e finanza pubblica; infrastrutture, territorio, aree urbane.

Le iniziative SVIMEZ per i 150 anni sono state illustrate nel dettaglio dal consigliere Amedeo Lepore, che ha sottolineato la «straordinaria quantità di informazioni, dati e conoscenze che vengono fornite nei tre volumi», ma anche l'importanza, a partire dagli stessi, dell'apertura di nuovi campi di analisi e di ricerca, come gli studi sulla questione urbana. Sarebbe anche interessante, ha sottolineato Lepore, valorizzare i dati SVIMEZ all'interno della storia economica, recuperando ad esempio le spese della Cassa per il Mezzogiorno come importanti fonti primarie per la redazione di nuove analisi sul tema.

Di tratto più segnatamente storico l'intervento di Giuseppe Galasso, che ha ripercorso i tratti principali dei 150 anni della «questione meridionale» con gli occhi di oggi. In un tempo di forti divisioni territoriali del Paese quale l'attuale, Galasso sottolinea che la discussione sulla «questione meridionale» non nasceva come isolata dai problemi generali dello Stato. «Si discuteva di una parte del paese, ma non astraendo dall'unità nazionale; e alla discussione partecipavano sia meridionali che non meridionali». Inoltre, dopo la seconda guerra mondiale «il problema del Mezzogiorno fu sentito da tutte le forze politiche come un grande problema non solo nazionale, bensì anche prioritario nella grande agenda post-bellica della ricostruzione», e il meridionalismo fu un elemento costitutivo ed essenziale del pensiero riformatore e dei programmi e criteri di azione delle forze politiche nazionali. E alla fine, di Sud, conclude Galasso, non si è mai smesso di parlare: se quindi negli ultimi decenni il Mezzogiorno è scomparso «è forte il sospetto che non di un sopravvenuto mutismo del Sud si tratti, bensì di una deliberata sordità altrui».

Usa parole forti, nel suo intervento, anche il presidente della Camera Gianfranco Fini. «La questione meridionale è scomparsa dall'agenda politica, ha detto. È venuta affermandosi in questi anni una questione settentrionale che si identifica nel crescente disagio dei ceti produttivi del Nord nei confronti dello Stato che non riuscirebbe ad offrire servizi efficienti proprio perché sarebbe condizionato da un Meridione che ormai costituisce un peso per il Paese». Oggi facciamo i conti con «una sostanziale indifferenza, ha continuato Fini, quasi che il perdurare di un grave ritardo delle regioni del Mezzogiorno debba considerarsi soltanto come un problema quasi esclusivo delle regioni meridionali che può essere

rimosso allentando i vincoli tra la parte più virtuosa del paese e le sue aree maggiormente svantaggiate». Mentre invece «il ritardo di sviluppo del Sud costituisce uno spreco di potenzialità ormai intollerabile, la rappresentazione più eloquente di una palese inadeguatezza della politica ad affrontare i problemi reali del Paese».

«Non è vero che c'è un problema di crescita che riguarda soprattutto il Sud, mentre da solo il Nord sarebbe una molla pronta a scattare al primo segno di ripresa», ha ribadito il Presidente Adriano Giannola. Anzi: oggi il Mezzogiorno si propone come opportunità strategica del Sistema Italia, a patto di puntare su tre direttrici: centralità del Mediterraneo, fiscalità differenziata, politica industriale centrata su logistica e fonti energetiche alternative e tradizionali. La dialettica tra unità politica e unificazione economica è il filo conduttore della nostra storia, ha aggiunto il Presidente, e l'impegno all'unificazione economica è dunque una condizione oggi più necessaria di ieri per essere Sistema e protagonisti nei mercati globali». Per questo occorre «molto coraggio e visione condivisa per intraprendere questo progetto, lo stesso coraggio e visione che consentì nel secondo dopoguerra al Mezzogiorno di partecipare da protagonista al miracolo economico nazionale». Anticipando poi un tema al centro del Rapporto SVI-MEZ 2011, il Presidente ha ricordato che «senza un progetto Sud forte e condiviso, infatti, il rischio è che, se non contrastato, il “silenzioso tsunami demografico” ci consegnerà nel giro di poco più di trent'anni un Sud spopolato, anziano, cronicamente e ben più “patologicamente dipendente” di oggi per l'effetto congiunto di un declino nella fertilità, del progredire della speranza di vita e di una ben peculiare ripresa dell'emigrazione».

Nel suo intervento, il Ministro Fitto ha criticato la frequente contrapposizione politica che subentra quando si affronta la questione meridionale. «Penso che le contrapposizioni e l'idea di un'estremizzazione del rapporto Nord-Sud non ci aiuti, né da una parte, né dall'altra», ha sottolineato, anche perché «il problema del Mezzogiorno è il problema reale del nostro Paese». Quanto al federalismo, per non va letto né come «panacea negativa di tutti i problemi del Mezzogiorno, né come soluzione».

Tra le numerose relazioni presentate nel pomeriggio della Giornata di Studi, che non possiamo citare qui per esteso, ricordiamo la ricostruzione degli andamenti di lungo periodo nei 150 anni, dove si evidenzia la formazione e la persistenza di una grande questione di divario territoriale, che ha visto però un lungo periodo di convergenza fra le aree dal secondo dopoguerra agli anni

'70. I mutamenti intervenuti nell'area sono stati profondi sia nella struttura economica sia, soprattutto, nelle condizioni sociali delle sue popolazioni, si legge nella relazione, dove viene dato ampio spazio all'analisi del ruolo delle politiche nell'evoluzione del divario.

Tra gli altri convegni dedicati al tema del Mezzogiorno, un posto di rilievo merita l'appuntamento annuale con la *Summer School* della Fondazione «Mezzogiorno Europa», dedicata quest'anno a «Unità d'Italia e federalismo: dall'unione alla coesione», che si è tenuta a Pescasseroli (L'Aquila). Nel suo intervento, il Direttore della SVIMEZ Riccardo Padovani ha sottolineato che il federalismo fiscale è uno strumento potenzialmente utile al Sud, ma «non può essere considerata la strategia per la ripresa della crescita». Secondo Padovani federalismo è una straordinaria occasione per cambiare sguardo e approccio sui problemi reali del Paese. Federalismo non è «separatezza, ma complementarità nelle competenze dei diversi livelli di governo»; non il disimpegno dello Stato nella regolamentazione e nel finanziamento dei servizi, ma anzi un suo maggiore impegno. In quest'ottica va ripresa una strategia di sistema, «una rete che riconosca il Mezzogiorno come realtà, con interessi comuni e coerenti all'interesse nazionale e che il Nord guardi a questa realtà esattamente in questa prospettiva». E proprio l'accento sull'«approccio di sistema», in linea con le riflessioni SVIMEZ, è al centro dell'editoriale di Giuseppe De Rita sul «Corriere della Sera» del 20 giugno, *La trappola della semplicità*. Abbiamo «bisogno, scrive De Rita, di azioni di sistema, definite seriamente e non condizionate dai venti dell'opinione come dalle ipoteche politiche», specie sui grandi temi del paese, dove si sente maggiormente, citando Saraceno e Sebregondi, che «l'economia è sistema, la società è sistema».

In conclusione, va anche ricordato l'incontro che si è tenuto il 19 aprile alla Fondazione Economia dell'Università di Tor Vergata a Roma *Mezzogiorno tra crisi globale, mediterraneo e federalismo fiscale*, cui hanno partecipato tra gli altri il professor Luigi Paganetto, Massimo Lo Cicero, Guido Pellegrini, e Nicola Rossi. Al centro del dibattito le diverse posizioni di policy da adottare per ridurre il divario Nord-Sud in un contesto competitivo globale. Da segnalare anche il convegno *La questione meridionale irrisolta – Il Mezzogiorno tra Risorgimento e Stato unitario*, che si è tenuto a Napoli il 28 aprile, promosso dalla CGIL e dalla Fondazione Di Vittorio, con un taglio storico-sociale, focalizzato sulla genesi e lo sviluppo del dualismo Nord-Sud.

